

Lo stereotipo dell'anormalità tra natura e morale Discussioni su amore e femminilità nel discorso *scientifico* di Paolo Mantegazza

Matteo Loconsole

Università degli studi Roma Tre, matteo.loconsole@uniroma3.it

Abstract

This paper aims at introducing the issue of the relationship between normality and abnormality, according to the notions of prototype and stereotype. I will first discuss on how in the second half of the Nineteenth century, part of the positivist human sciences declined the relationship between norm and deviance, pointing out that the notions of prototype and stereotype were the product of the combination of scientific and extra-scientific judgments. The essay will eventually explore Paolo Mantegazza's scientific naturalism, highlighting the way in which he interpreted the relationship between nature / health / morality on the one hand, and against-nature / disease / immorality on the other. Finally, focusing on Paolo Mantegazza's two novels, *Un giorno a Madera* and *Le tre grazie*, I will try to show how the predominant commonplaces on male and female nature, on heterosexual love and on the relationship between the sexes, were the result of a prototyping process and of a (pseudo)-scientific stereotyping that were not based upon natural evidence.

Keywords: Stereotypes; Prototypes; Normality; Naturalness; Paolo Mantegazza

1. Normalità e anormalità tra prototipo e stereotipo

Nella storia delle idee e del pensiero scientifico, scienza e filosofia non hanno rappresentato, e non rappresentano tuttora, modalità teoreticamente e epistemologicamente antitetiche attraverso le quali poter osservare e conoscere la realtà nelle sue molteplici articolazioni. Al riguardo, la cultura positivista fu animata da frequenti discussioni che, coinvolgendo argomentazioni di carattere morale e enunciati di provenienza scientifica o pseudo-scientifica, ruotavano attorno al rapporto tra in-naturalità, im-moralità e devianza del comportamento umano.

Nel fare questo, però, la cultura positivista aveva elaborato e ratificato, forse in maniera non del tutto consapevole, una sovrapposizione, scientificamente infondata, tra un piano biologicamente descrittivo, erroneamente ritenuto scevro da pregiudizi extra-scientifici, e un sotterraneo piano valoriale eticamente prescrittivo e, ancor di più, repressivo nel suo bisogno di normalizzare (rendere conforme alla norma) la vita e i rapporti di/tra uomini e donne.

In questa prospettiva, lo stereotipo della "anormalità", e quindi del soggetto anormale, fu costruito sulla base di una presunta deviazione dal prototipo della "normalità", e quindi dell'individualità normale¹. Tale prototipo, inoltre, godeva di grande credibilità, sia in virtù del fatto di essere stato fornito, e poi condiviso, da una buona parte della comunità scientifica, sia perché fu favorevolmente accolto da una società il più delle volte restia a volersi confrontare con la diversità e l'innovazione, percepite come pericolo in quanto emblema della rottura con una routine ormai consolidata.

Come sostenne lo psichiatra Richard von Krafft-Ebing nella sua *Psicopathia sexualis* (Krafft-Ebing 1931), il rifiuto consapevole delle innate funzioni anatomo-biologiche e dei *conseguenti* ruoli sociali assegnati da una natura *legiferante*, avrebbe rappresentato il tratto distintivo dell'individuo

¹ Al riguardo, si veda il lavoro di (Macherey 2017).

pervertito; d'altro canto, un'anomalia connaturata, e che quindi non coinvolgesse in alcun modo il piano della responsabilità del soggetto *malato*, sarebbe stata all'origine del soggetto perverso.

Seguendo la lezione di Massimo Filippi, per il quale l'idea-tipo di "natura umana" altro non sarebbe che un'invenzione, il prototipo della normalità è il frutto di una continua e arbitraria intersezione tra enunciati di *apparente* provenienza scientifica, la cui validità si fonderebbe sul metodo sperimentale e su un'osservazione anatomico-biologica, e giudizi di derivazione politica, sociale e, più in generale, culturale (Filippi 2016: 23). Come si legge nel testo: «Se "naturalizzazione" significa "norma", "normale" e "normato" e "denaturazione" "contronatura", "anormale" e "fuorilegge", è chiaro che ontologia e politica sono indissociabili» (*ivi*: 10).

In quest'ottica, svuotato di significato il concetto di prototipo, poiché non monolitico ma rispondente a molteplici e soggettivi fattori culturali, lo stesso concetto di stereotipo, nei termini di deviazione da un *quid* ontologicamente fondato, perderebbe la sua ragion d'essere. Non ci sarebbe, infatti, alcuna classe di individui sussumibile sotto un'unica e vincolante categoria di "tipo umano normale".

La *classe dei normali*, quindi, tenendo conto delle diversificate costituzioni e attitudini di ciascun soggetto, risulterebbe quanto mai vaga e priva di confini oggettivi e/o predeterminabili, poiché costituita di individui mai del tutto rispondenti a un'ideale scientificamente e moralmente naturalizzato di umanità normale.

La categorizzazione, pertanto, da cui conseguirebbe la distinzione tra il soggetto prototipico, conforme alla norma, e lo stereotipo, incarnato da chi da essa devia, avrebbe una sua legittimità, nell'accezione wittgensteiniana, solo nel caso in cui essa fosse intesa nei termini di "somiglianze di famiglia". In sintesi, una categoria non si compone di individui che necessariamente condividono *tutte* le proprietà del prototipo (la categoria-tipo), ma è popolata di coloro la cui comunanza è determinata dalla condivisione di un certo numero di proprietà (Wittgenstein 2009)².

Affidandosi alla lezione di Carolyn Mervis e Eleanor Rosch, tanto il prototipo della normalità quanto lo stereotipo della anormalità, relativi a *oggetti* il cui statuto si ritiene naturalmente e costituzionalmente determinato, sarebbero, più che dei concetti referenti della realtà, delle concezioni, e quindi dei modi di interpretarla secondo categorie personali e preconetti soggettivi (Mervis, Rosch 1981).

Ciononostante, la scienza positivista, modulando il proprio metodo d'indagine sull'osservazione dei fenomeni naturali e ricavandone prescrizioni psico-fisicamente e moralmente normative e vincolanti, ha assunto la distinzione tra normalità e anormalità quale principio epistemologico fondativo attraverso cui giudicare circa la salute e la malattia degli individui. E così, seguendo un percorso interpretativo (più che conoscitivo), fatto di sovrapposizioni e deduzioni indebite, dal prototipo della normalità e dallo stereotipo della devianza derivò un presupposto teoretico fuorviante, largamente condiviso dalle scienze umane del secondo Ottocento.

In sintesi, un soggetto contraddistinto da equilibrio psicofisico e il cui ruolo sociale fosse rispondente alle prerogative e alle competenze connaturate alla sua costituzione, sarebbe stato giudicato normale, moralmente ineccepibile e, soprattutto, sano. Viceversa, un soggetto la cui esistenza fosse stata non conforme alle prescrizioni della natura e il cui comportamento e ruolo sociali fossero stati contrari alle prerogative in esso connaturate, sarebbe stato giudicato anormale, immorale e, per conseguenza, *patologico*.

² Sul tema, si veda anche (Moruzzi 2012).

Le concezioni di salute e malattia, pertanto, furono il prodotto incerto della sovrapposizione tra un prototipo di normalità falsato e uno stereotipo dell'anormalità, anch'esso privo di un fondamento verificabile.

E, solo a titolo di esempio, fu proprio questa ancora acerba consapevolezza che indusse l'alienista francese Alfred Binet e lo psicoanalista Sigmund Freud a proporre, nei loro studi sulla sessualità, una classificazione *più aperta* degli individui e a riconoscere, nel rapporto tra normalità e anormalità, e quindi tra sano e patologico, più una linea di continuità che un punto di rottura.

E così, se Binet poté sostenere, persuaso com'era che uomini e donne nella loro totalità traessero maggiore eccitazione da un oggetto o da una parte specifica del corpo del *partner*, che tutti gli umani sono *più o meno* feticisti (Binet 2011); Freud poté affermare, a seguito di attente e contestate ricerche, che tutti siamo *più o meno* anormali (secondo la sua concezione di normalità), e che la vita umana oscilla tra due stati fondamentali, in cui l'uno costituisce il corrispettivo antitetico dell'altro: la perversione, quale manifestazione di una pulsione sessuale *esuberante*, e la nevrosi, quale sintomo di una pulsione repressa (Freud 2012).

Quanto detto sinora è servito a illustrare, a partire dalla definizione di stereotipo e prototipo quali termini svuotati di significato, il rapporto tra normalità e anormalità, e quindi quello tra salute e malattia, come chiave di lettura necessaria a comprendere il seguito della trattazione.

Il presente contributo, che non ha una pretesa di stampo biografico quanto piuttosto interpretativo, pone al centro dell'attenzione la figura di Paolo Mantegazza che³, protagonista indiscusso del positivismo italiano, declinò il rapporto tra normalità e devianza facendosi guidare dalla complessa e non monolitica idea di natura⁴ e asservendo le sue argomentazioni al fine che costituì il cardine di tutta la sua militanza scientifica: la salute.

Andando al di là di quella dicotomia esclusiva che aveva fatto della normalità e della devianza due termini estremi e tra loro opposti, secondo il motto del ginecologo Luigi Maria Bossi per il quale «tutto quanto è contro natura è sempre dannoso» (Bossi 1905: 16) (e per il quale anche l'assunzione di un medicinale sarebbe potuta risultare, teoricamente, innaturale e dunque anormale)⁵, questo saggio ha l'obiettivo di proporre una nuova possibile lettura del rapporto instaurato dal Mantegazza tra normalità, patologia e malattia, e di rilevare, quindi, in che modo le sue argomentazioni di stampo scientifico possano aver contribuito alla costruzione *naturalistica*, ma al contempo eticamente vincolante, dell'amore eterosessuale, del prototipo della donna normale e di quello del normale, e moralmente buono, rapporto tra i sessi.

A tal proposito si consolidò, nella cultura positivista italiana, un poco sincero parallelismo tra le idee di natura, cultura e società. Tale parallelismo finì per produrre un sistema di pensiero deterministico in virtù del quale, alla diversa caratterizzazione anatomo-biologica dei corpi sessuati, si attribuì il ruolo di causa efficiente della differenziazione valoriale, eticamente e socio-culturalmente vincolante, tra uomini e donne (Babini 1986; Covato 2018: 41-42).

Fu così, ad esempio, che l'*esteriorità* dell'apparato genitale maschile produsse il prototipo di una virilità contraddistinta da creatività, forza e libertinismo sessuale mentre, al contempo, la conformazione anatomica *interna e ricettiva* degli organi sessuali della donna, condusse alla formazione del prototipo di una natura femminile sessualmente passiva, poiché votata alla sola

³ Sulla biografia di Paolo Mantegazza, si rimanda ai seguenti volumi collettanei: (Atzei, Orlandini Carcreff e Manca 2014) e (Chiarelli, Pasini 2002). In relazione a quanto detto in precedenza, risulta interessante il seguente saggio (Oudai Celso 2010).

⁴ Sull'evoluzione dell'idea di natura nella storia del pensiero filosofico e scientifico, si veda (La Vergata, Bondi 2014).

⁵ Sulla disputa tra il ginecologo Luigi Maria Bossi e l'anarchico Luigi Fabbri, in merito all'assunto per cui tutto quanto è contro natura è immorale, si veda (Loconsole 2017: 77-78).

riproduzione della specie. La passività sessuale finì poi per coinvolgere anche la caratterizzazione sociale della donna: poiché destinata a ricoprire il solo ruolo di femmina mammifera, infatti, gran parte delle scienze umane le attribuì, quasi riconoscendo alla natura una competenza equilibratrice/compensatrice, una innata inferiorità intellettuale, *comprovata* da una scarsa produttività culturale. Produttività che, a sua volta, sembrava essere appannaggio dei soli uomini. Le scienze umane positiviste, proponendosi di studiare l'umanità secondo un'impostazione naturalistica, nei fatti intrisa di incoerenze e incongruenze di vario tipo, avevano prescritto, avvalendosi del consenso loro accordato dalla presunta oggettività delle indagini condotte e partendo da una reale contaminazione tra un piano psicologico-morale e uno anatomo-biologico, i destini individuali di uomini e donne.

Come ha ampiamente mostrato l'antropologia criminale di Cesare Lombroso, le scienze umane sembravano essere affette da una tendenza a individuare, nella deviazione dal tipo-normale, il criterio attraverso cui categorizzare e classificare il comportamento criminoso e, pertanto, punibile⁶. Così, su scala prospettica, lo studio del corpo e della psiche individuali condussero a una incerta definizione prototipica di perfetta socialità. L'individuo *normale* e ordinario, non percepito come pericoloso poiché la sua esistenza era conforme ai dettami di una morale naturalizzata, si configurò come il prodotto di un incessante dialogo tra scienze umane, credenze e incedenti cambiamenti di mentalità (Beneduce 2009: 62-78).

Che il prototipo della normalità e lo stereotipo della anormalità rispondessero alle più disparate cause interpretative e/o esplicative, più o meno consapevolmente accolte dagli ambienti scientifici positivisti, è anche ben mostrato dal fatto che i giudizi sulla in-naturalità dei comportamenti umani si configurassero, spesso, come il riflesso dei precetti della morale e della religione vigenti. Come ha sostenuto Bruno Wanrooij:

la morale positivista si appiattiva semplicemente sul modello della morale tradizionale, sostituendo al discorso religioso ed etico i dettami della scienza medica e sociale: non più peccato, la devianza morale veniva condannata per i suoi effetti perniciosi sulla salute fisica e sulla società (1990: 31).

Tornando a Mantegazza, è interessante rilevare che proprio lui sembrò adottare, nel suo sistema interpretativo, un atteggiamento più indulgente e votato all'instaurazione di un regime di continuità, piuttosto che di rottura, tra normalità e anormalità. Egli stesso, ad esempio, giunse a affermare, nel suo *Elogio della pazzia*, una recensione critica dell'opera di Erasmo, che

mentre la psichiatria moderna si diverte e ci diverte nel far bollire in una sola pentola il genio, la follia e il delitto; mentre il volgo [...] battezza col falso nome di scienza una cabala di sofismi, di osservazioni incomplete o false e di divinazioni immature; mentre intanto il numero dei pazzi cresce in ogni paese civile e i manicomi più non bastano al numero dei nuovi clienti, ci sia permesso di fare una scorreria nel campo umoristico della pazzia. [...] Il popolo [...] ha detto, in uno dei suoi proverbii più acuti, che ogni uomo, nascendo, porta seco nel mondo tre *M*, e una di esse rappresenta la *mattia*, di cui ognuno di noi ha un fermento nel proprio sangue (Mantegazza 1874: 498)⁷.

⁶ A titolo di esempio, si rimanda a (Ferrero, Lombroso 1893).

⁷ Poco più avanti scriverà, nello stesso articolo, che «quasi tutti gli uomini sono pazzi. L'ignoranza ha quindi due grandi privilegi, l'uno è quello di andare perfettamente d'accordo con l'amor proprio e l'altro di attirare a sé la maggior parte del genere umano. Sareste proprio ben ingenui di volervi inalzare al di sopra dal volgo con una sapienza veramente filosofica» (Mantegazza 1874: 502).

2. Normale e patologico a confronto

«Separare: ecco la scienza. – Riunire: ecco l'arte» (Mantegazza 1878: 123). In questo aforisma del 1866, Paolo Mantegazza, l'erotico senatore, il deputato di Monza, il più grande divulgatore scientifico dell'Ottocento italiano, l'igienista, medico e antropologo⁸, condensò il senso più profondo dell'evoluzione della scienza del XIX secolo. Il frammentarsi della filosofia naturale e il suo incanalarsi nei sempre più circoscritti settori del sapere, avevano condotto, nel panorama delle società ottocentesche, all'affermazione dello scienziato di professione. Psichiatria, ginecologia, antropologia, igiene ecc. avevano quindi potuto assumere lo statuto di discipline autonome ma non per questo indipendenti, inserite com'erano nel più ampio e composito mondo del positivismo biologico.

Mentre la scienza nel suo continuo lavoro di moltiplicazione dei pani e dei pesci – scrisse Mantegazza ne *Il secolo tartufo* –, si suddivide, si ramifica all'infinito, facendo dell'alveo antico della scienza un labirinto di rigagnoli, rigagnoletti, canali e canalucci; l'uomo colto, l'uomo moderno, l'uomo che si rispetta deve però sapere a memoria almeno la carta geografica di quel mirabile sistema irrigatorio, che fa della nostra scienza la riproduzione in grande dell'Olanda (Mantegazza 1889: 126).

E fu proprio Mantegazza, in un celebre discorso tenuto nel 1870, a sostenere la necessità di una cooperazione disciplinare che rendesse produttivo lo studio degli uomini (esseri umani) nella loro pluralità. Questa la sua esortazione: «che la fisica, la chimica del corpo diano la mano al filosofo, anche al metafisico, anche al teologo. Ognuno d'essi ha fra le mani qualche lembo dell'uomo, ma non creda d'aver tutto l'uomo [...]. Riuniamo tutti gli elementi, tutti i profili di questa bella e nobile creatura; accanto al cranio vi sia il pensiero [...] accanto al muscolo del cuore il cuore del muscolo» (Mantegazza 1871: 17)⁹. Sebbene «sorelle di fatica» (Gori 1905: 17)¹⁰, alla separazione delle competenze e all'idea di una collaborazione disciplinare fece seguito una specializzazione tale per cui, talvolta, le scienze mediche *credettero* di poter studiare e risolvere esaustivamente, dalla loro particolare prospettiva, le questioni e i problemi relativi all'umano.

Il termine “separazione”, però, che da un'analisi postuma sembra potersi riferire all'evoluzione delle scienze, assume in Mantegazza, nella sua eclettica caratterizzazione di «mezzo medico e mezzo ortolano» (Mantegazza 1889: 15), un ulteriore significato. Del tutto avverso ai filosofi e ai metafisici che, intorbidendo le acque, hanno fatto dell'essere umano «un caos inestricabile [...] per cui al giorno d'oggi tutta la difficoltà della scienza si riduce a ritrovare i capi smarriti» (Mantegazza 1878: 75; cfr. *ivi*: 162), il metodo d'indagine mantegazziano si proponeva, partendo dall'osservazione dei fatti e procedendo gradatamente a generalizzare quanto esperito per poi formulare teorie esplicative, o (inconsapevolmente) interpretative, di ricondurre quanto osservato a un piano che fosse oltre che descrittivo, prescrittivo.

Questo monismo naturalistico non riduzionista (Barsanti 2010), che faceva della natura il privilegiato oggetto di indagine ma che non voleva appunto ridurre la spiegazione dei fenomeni a monolitiche interpretazioni, portò il Nostro a dire persino dell'amore «quest'altro fulmine che [...] scoppia negli uragani del cuore umano» che «vuol essere studiato, guidato, ridotto a forza viva, che

⁸ Al riguardo, per ciò che concerne il carattere divulgativo dell'opera di Paolo Mantegazza, con particolare riferimento alla pubblicazione degli *Almanacchi igienico-popolari*, si veda (Loconsole 2019).

⁹ Si tratta del discorso d'inaugurazione del corso di antropologia presso l'Istituto di studi superiori di Firenze.

¹⁰ L'espressione è dell'anarchico Pietro Gori.

si misuri, si pesi e si governi» (Mantegazza 1922: 36). Questa istanza sperimentalista rappresenta il punto a partire dal quale si dipana la riflessione mantegazziana.

Inoltre, sebbene possa sembrare che il Nostro voglia distaccarsi da qualsiasi forma di teleologia prima ancora che di teologia (Mantegazza 1989: 716), sono proprio l'incessante ricerca della conformità al prototipo della naturalità (*scientificamente* fondata), assieme alla necessità di rendere possibile il conseguimento dei fini insiti nel meccanismo della *natura*, a guidare le redini della sua indagine. E quindi, se con il termine "fisiologico" egli intendeva l'assolvimento delle funzioni umane (e non umane) in ossequio a quanto prescritto dalla natura, con il termine "patologico" si riferiva alla devianza, volontaria o involontaria che fosse, da questo immutabile destino naturalisticamente predeterminato e *imposto*.

Ciò premesso, è necessario fare una precisazione. Se, infatti, il piano della riflessione mantegazziana sembra fondarsi su una pretesa oggettività e «avalutatività» della scienza, ciò che emerge dallo studio della sua sterminata letteratura, scientifica ma non solo, è la transazione da un piano biologicamente descrittivo a uno moralmente normativo. Se il comportamento, o l'assolvimento di una funzione, naturale, implica la normalità dell'azione e la sua conformità alle leggi della morale comune (universalmente valida) (Mantegazza 1912a), con la conseguente attribuzione di significato al prototipo dell'individuo sano, allo stesso modo un comportamento innaturale, e quindi patologico, conferirà un significato oggettivo allo stereotipo dell'individuo anormale.

Ciononostante, sebbene da queste premesse possa trarsi l'immagine di Mantegazza come di un rigido classificatore, è significativo che fu proprio in un romanzo, prodotto in cui è consentito *unificare* ciò che la scienza *separa*, che il Nostro, spogliandosi dei panni del narratore e indossando quelli dell'uomo di scienza, scrisse un discorso che ci consentirebbe di riconoscergli il ruolo di pensatore più indulgente di quanto, probabilmente, ci si potesse aspettare.

Le nostre braccia son troppo corte per stringere al cuore l'eterna natura [...]. Noi pur troppo non possiamo cibarci che di una fetta di vero e dimentichiamo sempre che il sì ed il no non esistono in natura; questa natura così continua nei suoi moti, così infinita nelle sue gradazioni, così multiforme nei suoi atteggiamenti [...]. [...] colle braccia innamorate vorremmo con eterno amplesso stringere al cuore quel miracolo di combinazioni [...] che è la verità vera, tanto lontana dal sì e dal no, quanto la caricatura è lontana dal ritratto (Mantegazza 1922b: 80-81).

Sebbene ambigua, la riflessione del Mantegazza rimase sempre ancorata a quel culto per la verecondia di cui aveva dato palese dimostrazione nella Prefazione dell'*Igiene dell'amore* (1877), dando forma a un enunciato breve ma esplicativo: «nell'arte il bello, nella scienza il vero» (Mantegazza 1930: 8)¹¹.

3. Indebite sovrapposizioni: il patologico tra natura e cultura

La domanda a fondamento di questo contributo, nonché il filo conduttore del presente paragrafo, è la seguente: in che modo ciò che è naturale, e quindi rispondente al prototipo di una presunta normalità, può, una volta sovrapposto al moralmente buono, essere culturalmente vincolante per la costruzione della perfetta socialità? Nel rispondere a questo interrogativo si vedrà, ancora una volta, come la scienza mantegazziana, oltre che strumento necessario per la comprensione della natura

¹¹ Al riguardo, si veda anche il saggio di (Nay 2012).

(umana e non umana), avesse poi assunto le sembianze di una sorta di fonte attendibile attraverso cui poter definire e promuovere valori.

Al riguardo, non è un caso che delucidazioni in tal senso ci siano offerte dal Mantegazza proprio in uno dei suoi scritti politici: «la tempesta, i terremoti gli uragani sono disordini della natura; le malattie sono disordini dell'organismo; i delitti e la miseria sono disordini della morale e della giustizia: ogni forma di male è sempre una violazione dell'ordine» (Mantegazza 1864: 27). In realtà, sebbene in questo caso la posizione del Nostro possa risultare lineare al punto che, in regime di continuità con la sfera giuridica e morale, la malattia non sarebbe altro che una violazione o un'interruzione del *naturale* ordine delle cose, l'idea mantegazziana di malattia non è stata sempre coerente con se stessa.

In un frammento del 1849, ad esempio, scrisse: «le malattie, che noi riteniamo come eccezioni dell'ordine generale, non sono forse che una delle leggi necessarie, che regolano la vita dell'umanità» (Mantegazza 1878: 28) e ancora, in un aforisma del 1852, partendo dall'immagine di una natura equilibratrice e compensatrice, scrisse che «le malattie e le guerre sono valvole di sicurezza della macchina sociale» (*ivi*: 60).

Attraverso un attento studio dell'opera mantegazziana, però, potrebbe sembrare, in concomitanza con la maturazione del suo discorso scientifico, che l'ambiguità vada dissolvendosi al punto di poter riconoscere una diversa attribuzione di significato ai concetti di “patologia” e “malattia”, e quindi allo stereotipo dell'anormalità e al prototipo della norma. Ad esempio, come si può intuire dalla lettura di *Un giorno a Madera* (1868), apparentemente un romanzo tutto incentrato sulla drammatica storia d'amore tra William e Emma ma nella realtà un trattato sulla prevenzione dalla tubercolosi, reso popolare attraverso lo stile narrativo, sembra che il concetto di “malattia” venga utilizzato dal Nostro nella misura in cui assume il carattere di pandemia o di male indipendente dall'arbitrio individuale della vittima coinvolta.

La storia d'amore fra i due amanti avrebbe un senso solo nel caso in cui giungesse al suo coronamento attraverso la feconda unione sessuale. Tale completamento, però, è reso impossibile dal male (in questo caso la malattia) di cui è vittima Emma: la tisi, contratta per via ereditaria a causa dell'incoscienza genitoriale. Il fine *naturale* del loro amore, che trova un limite oggettivo nella malattia, potrebbe essere oltrepassato solo a patto che William e Emma decidano di farsi artefici di un comportamento patologico, il concedersi reciprocamente nell'amplesso, pur nella consapevolezza degli eventuali rischi a esso connessi: in questo modo, quello che, per quanto detto finora, darebbe origine allo stereotipo dell'immoralità e dell'anormalità degli amanti (la cui fisiologia richiederebbe un'unione sessuale), sembrerebbe tramutarsi nel suo opposto: l'affermazione di un prototipo della normalità che assurgerebbe a guida del comportamento umano. L'opposizione categorica tra normale e anormale risulta, in Mantegazza, contingente piuttosto che necessaria: il susseguirsi fisiologico degli eventi, infatti, è stato interrotto da una condizione accidentale, il rischio di contrarre o trasmettere la malattia, che legittimerebbe il mancato rispetto delle leggi di natura. Il prototipo del comportamento normale, i cui confini sembrano da Mantegazza stesso ritenuti labili, ha una sua ragion d'essere solo all'interno di una situazione priva di difficoltà, in cui tutto risponda ai criteri di normalità e naturalità.

A dare adito a questa ipotesi interpretativa è proprio il tono drammatico con cui William, rivolgendosi alla sua amata e non comprendendo il motivo del suo rifiuto, le chiede: «qual mistero vi circonda? Qual è il genio del male che si è messo fra me e voi? Chi è più forte di noi? [...] Chi mai osa dirsi più forte del nostro amore»? (Mantegazza 1912b: 33). Questa la risposta: la malattia.

Insomma, mentre al patologico sembrano potersi più facilmente ascrivere le anomalie nella struttura psico-fisica individuale o l'assunzione di comportamenti contro natura o che, come nel caso di

William e Emma, potrebbero ostacolare il normale dispiegarsi del meccanismo della natura, alla malattia sembrano più immediatamente ricongiungersi quei fenomeni del tutto indipendenti dall'individuo ma che lo possono coinvolgere quale vittima o *carnefice* (es. nel rischiare di trasmettere sessualmente un male).

Muovendosi sempre all'interno del romanzo mantegazziano, emerge, però, un elemento relativo alla definizione del patologico per opposizione al naturale/normale. Già ne *Le tre Grazie*, romanzo sensuale in cui Alfredo condivide la vita con tre donne e in cui i quattro protagonisti sembrano legati da un amore sessualmente inespresso, Mantegazza aveva offerto una definizione dell'amore che, per avere un senso, avrebbe dovuto, previo malattie indipendenti dalla volontà individuale (ad esempio la sterilità) avere come esito la riproduzione della specie.

Di qui all'iniziale condanna della reticenza maltusiana che, implicando una volontaria limitazione delle nascite, avrebbe comportato l'attribuzione, a chiunque l'avesse praticata, dell'appellativo di perverso, secondo la lente interpretativa dello stereotipo dell'anormalità. Tale anormalità, a sua volta, si sarebbe trasformata, stante la necessità di permettere il libero sfogo delle pulsioni sessuali secondo natura onde evitare il dilagare di comportamenti ritenuti *più* innaturali (tra cui il tribadismo e varie forme di perversione), in un comportamento che, giustificato da queste particolari circostanze, sarebbe poi stato classificato come normale¹².

Ciò detto, dal momento che l'amore si configurava di per sé anche come amore sessuale oltre che *spirituale*, Mantegazza fu portato a scrivere che «l'amore platonico è possibile come un raro, come un caro e fortunato equilibrio di forze instabili e mutabilissime. [...]» (Mantegazza 1922b: 82) e, più avanti, che «era un fatto mostruoso, un fatto *contro natura*» (*ivi*: 111)¹³: designando, come normale, un amore sessualmente espresso.

E ancora, come per l'amore eterosessuale, anche il rapporto tra i sessi e l'individuazione e attribuzione delle competenze sessuali e sociali avrebbero dovuto rispondere, per essere classificate come normali, a criteri *oggettivi* naturalmente imposti.

E così, procedendo con la comparazione tra il mondo umano e quello non umano, ad esempio, mentre all'uomo, nella fase della seduzione «fu data la missione aggressiva, alla femmina umana il difficile compito di difendersi» (Mantegazza 1922a: 101); mentre al maschio fu affidato il compito di produrre cultura, alla donna quello di riprodursi. Pertanto, poiché requisito dell'esser sedotte è la bellezza, Mantegazza fornì (tra i tanti) un presunto prototipo normativo, *via negationis*, del femminile: «una donna brutta è una bestemmia vivente contro la natura» (Mantegazza 1878: 141)¹⁴. Prototipo che, nei fatti, si configurava come stereotipo negativo e discriminatorio di una femminilità percepita come minorità e legittimata a estrinsecarsi nelle sole funzioni naturali di moglie e madre.

E ancora, poiché la donna per la sua stessa conformazione anatomica, è destinata a riprodursi e a proteggere la prole, essa è tutta intrisa d'amore. «Il vino della donna è l'amore, il giuoco della donna è l'amore, l'ambizione della donna è l'amore: il sogno, il tormento, la gioia, il delirio, il Dio della donna è l'amore» (Mantegazza 1878: 150).

Colei che volontariamente rifiutasse di adempiere la funzione materna, previe le succitate circostanze particolari quali le malattie sessualmente trasmissibili, sarebbe da classificare come donna patologica. Emma, invece, che deve «vivere senza amare: essere donna senz'esser madre», non può considerarsi una ribelle all'ordine naturale quanto, piuttosto, una eroina che, vittima della malattia, sceglie di proteggere l'eventuale prole e il suo amante dal male (Mantegazza 1912b: 58).

¹² Sul tema, che richiederebbe una trattazione autonoma data la sua complessità, si veda (Loconsole 2017).

¹³ Il corsivo è mio.

¹⁴ Sulla questione femminile e sul rapporto tra i sessi, si veda l'interessante contributo di (BABINI 1999). Sul tema della percezione e identificazione della donna in antropologia si veda (Minuz 1986).

Emma, dunque, risulta, secondo la definizione data, un individuo non patologico ma malato e la sua condotta si configura, pur contravvenendo alla generale ma non universalmente valida legge di natura, come moralmente ineccepibile.

Per concludere, l'individuazione dello stereotipo del patologico, che avviene attraverso un processo di sottrazione dal tipo normale e moralmente prescrittivo, il prototipo, risulta un aspetto ambiguo o comunque di difficile decifrazione, della riflessione mantegazziana tanto che, in una pagina della *Fisiologia dell'amore*, egli scrisse, tornando ancora una volta a dare una definizione antitetica di normalità e anormalità, che «ogni pensiero, ogni gesto d'uomo e di donna che ami riceve l'impronta del sesso; e quando i caratteri sono invertiti, ne nasce lo sconcio più ributtante, e noi ci troviamo dinanzi a una caricatura, un mostro od anche un delitto» (Mantegazza 1922a: 242)¹⁵.

Riferimenti bibliografici

- ATZEI, Giancarlo, ORLANDINI CARCREFF, Alessandra, MANCA, Tania (2014), [a cura di], *Paolo Mantegazza. Dalle Americhe al Mediterraneo*, Monaco, LiberFaber.
- BABINI, Valeria P. (1986), *Il lato femminile della criminalità*, in BABINI Valeria P., MINUZ Fernanda, TAGLIAVINI Annamaria (1986) (a cura di), *La donna nelle scienze dell'uomo: immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, pp. 25-77.
- BABINI, Valeria P. (1999), *Un altro genere. La costruzione scientifica della «natura femminile»*, in BURGIO, Alberto (1999) (a cura di), *Nel nome della razza, il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, pp. 475-489.
- BARSANTI, Giulio (2010), «Paolo Mantegazza: la “storia naturale” dell'uomo e le “razze” degli uomini», in *Medicina e storia*, X, 19-20, pp. 131-146.
- BENEDUCE, Roberto (2009) *La necessità dell'ombra. Note per un'antropologia della devianza*, in MONTALDO, Silvano, TAPPERO, Paolo (2009) (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, pp. 61-81.
- BINET, Alfred (2011), *Il feticismo in amore*, Pisa, ETS.
- BOSSI, Luigi Maria (1905), *Malattie utero-ovariche e malthusianismo*, Milano, Società editrice libraria.
- CHIARELLI, Cosimo, PASINI, Walter (2002), [a cura di], *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*, Firenze, Firenze University Press.
- COVATO, Carmela (2018), *Pericoloso a dirsi. Emozioni, sentimenti, divieti e trasgressioni nella storia dell'educazione*, Milano, Unicopli.
- FERRERO, Guglielmo, LOMBROSO, Cesare (1893), *La donna delinquente la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, L. Roux e C.
- FILIPPI, Massimo (2016), *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*, Verona, Ombre Corte.
- FREUD, Sigmund (2012), *Le aberrazioni sessuali* (1905), in Id., *La vita sessuale*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 45-79.
- GORI, Pietro (1905), «L'evoluzione della sociologia criminale», in *Il Pensiero*, III, n. 8-9.
- KRAFFT-EBING, Richard (1931), *Psychopathia sexualis: con particolare riguardo alla sensibilità sessuale invertita: studio medico-legale ad uso dei medici e dei giuristi*, traduzione italiana della 16-17 ed. tedesca completamente rifusa da Albert Moll, Milano, Schor.

¹⁵ Sul tema, si veda il saggio di (Rodler 2013).

- LA VERGATA, Antonello, BONDÌ, Roberto (2014), *Natura*, Bologna, Il Mulino.
- LOCONSOLE, Matteo (2017), *Storia della contraccezione in Italia tra falsi moralisti, scienziati e sessisti*, Bologna, Pendragon.
- LOCONSOLE, Matteo (2019), «Popular education and hygiene propaganda: Paolo Mantegazza and the scientific pedagogy of his almanacs», in *Ricerche di pedagogia e didattica. Journal of theories and research in education*”, 14, n. 1.
- MACHEREY, Pierre (2017), *Il soggetto delle norme*, Verona, Ombre Corte.
- MANTEGAZZA, Paolo (1864), *Ordine e libertà. Conversazioni di politica popolare*, Milano, Bernardoni.
- MANTEGAZZA, Paolo (1871), *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano, Brigola.
- MANTEGAZZA, Paolo (1874), «L’elogio della pazzia», in *Nuova Antologia*, pp. 498-512.
- MANTEGAZZA, Paolo (1878), *La mia tavolozza*, Bologna, Zanichelli.
- MANTEGAZZA, PAOLO (1889), *Il secolo tartufo*, Milano, Treves.
- MANTEGAZZA, Paolo (1912a), *Il bene ed il male. Libro per tutti* (1861), S. San Giovanni, Madella.
- MANTEGAZZA, Paolo (1912b), *Un giorno a Madera. Una pagina dell’igiene d’amore* (1868), S. San Giovanni, Madella.
- MANTEGAZZA, Paolo (1922a), *Fisiologia dell’amore* (1873), Napoli, Bideri
- MANTEGAZZA, Paolo (1922b), *Le tre grazie* (1883), Milano, Barion.
- MANTEGAZZA, Paolo (1930), *Igiene dell’amore* (1877), Firenze, R. Bemporad e figlio editori.
- MANTEGAZZA, Paolo (1989), *Del metodo nello studio della donna* (1905), in Id. (1989), *Lezioni di antropologia (1870-1910)*, 2 voll., Firenze, Società Italiana di Antropologia e Etnologia.
- MERVIS, Caroline B., ROSCH Eleanor (1981), «Categorizations of natural objects», in *Annal review of psychology*, vol. 32, pp. 89-115.
- MINUZ, Fernanda (1986), *La norma del femminile nell’antropologia*, in ROSSI, Paolo (1986) (a cura di), *L’età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, pp. 439-452.
- MORUZZI, Sebastiano (2012), *Vaghezza. Confini, cumuli e paradossi*, Roma-Bari, Laterza.
- NAY, Laura (2012), «Nell’arte il bello, nella scienza il vero. Alla ricerca della verecondia», in *SpazioFilosofico*, 2, pp. 285-295.
- OUDAI CELSO, Yamina (2010), «Mantegazza versus Freud: affinità elettive e corrispondenze testuali per una psicofisiologia dell’eros», in *Medicina & Storia*, X, 19-20, pp. 165-186.
- RODLER, Lucia (2013), «L’impudicizia della scienza tra Mantegazza e Lombroso», in *Griseldaonline*, 13, <<https://griseldaonline.unibo.it/article/view/9209/9088>>.
- WANROOIJ, Bruno P.F. (1990), *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, Marsilio.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (2009), *Ricerche filosofiche* (1953), Torino, Einaudi.